

Anteprima di  
F. Benozzo, *Etnofilologia. Un'introduzione*,  
Napoli, Liguori, 2010 (in corso di stampa);  
capitolo 5 della parte III

Quinto esempio

*Cacciatori paleolitici, truvadores sardi  
e trobadors occitani  
(sul debito della nostra cultura  
verso i sistemi produttivi preistorici)*

Per illustrare nella giusta prospettiva l'argomento di questo quinto esempio vale la pena citare per esteso alcune considerazioni di Mario Alinei sul debito che la nostra concettualizzazione del mondo, quale si riflette nella nostra lingua, ha nei confronti dei grandi sistemi produttivi preistorici, in primo luogo quello della caccia (Paleolitico) e quello della pastorizia (Neolitico).

Per quanto riguarda la caccia, avrò modo più avanti di citare alcuni esempi; come caso introduttivo basti ricordare l'astrazione di origine venatoria presente in un verbo fondamentale come *capio, capire* 'capire' (ma originariamente 'prendere con le mani': cfr. *infra*), sopravvissuta nei dialetti e divenuta italiana, e a sviluppi simili in latino e italiano (*comprendo* < *prendere*) e in altre lingue indeuropee, come ned. *begrijpen* 'capire', da *grijpen* 'afferrare', ted. *begriff* 'concetto', in origine 'presa' [Alinei 2009a: 523]. Per quanto riguarda la pastorizia,

il nome latino del 'gregge di pecore', *grex gregis* (da cui it. *gregge*) mostra tutta una serie di sviluppi semantici, come *egregius*, che prima significava 'fuori del gregge', e poi diventa 'che spicca sugli altri'; il suo contrario *gregarius*, detto di chi tende, fra gli umani, a seguire il gruppo; e derivati verbali di grande portata concettuale, come *congregare segregare aggregare*, tutti chiaramente collegati alla mobilità del gregge in movimento. [...]. Riconducibili necessariamente a un contesto pastorale sono *coagulum coagulare* 'spingere insieme', che si concretizzano poi nel 'caglio del latte', tipico prodotto dell'industria casearia (e lo stesso termine it. *caglio* deriva da esso, nonchè derivati come *cagliare quagliare squagliare*). Anche la traiettoria che ha portato un attributo degli animali domestici come *manu suetus* 'avvezzo alla mano', cioè 'addomesticato', a *mansuetus*, prima applicato agli animali poi anche agli uomini, indipendentemente dai collegamenti indeuropei dei suoi due costituenti, è tipicamente pastorale. E al lat. *pes, pedis* 'piede' risale il termine *pedica* 'laccio per i piedi, ceppi, pastoia', lo strumento con cui si immobilizzavano i piedi degli animali di allevamento per poterli tosare, curare, marcare etc., da cui deriva il senso di 'impedire' già

attestato nel lat. *impedire* (cfr. fr. *empêcher*, it. *impicciare*, *spicciare*, tutti da *\*im-pedicare*, dal nome dello strumento pastorale). Uno degli esempi più eloquenti, e niente affatto studiato, del ruolo che la pastorizia antica ha avuto nella formazione del nostro universo concettuale è poi quello degli sviluppi semantici dei nomi latini dei due tipi di insetti che molestando il bestiame: il *tafano* o *assillo* (*Tabanus bovinus*), che punge l'animale per succhiarne il sangue senza conseguenze particolari per l'animale, e l'*estro* (*Oestrus ovis*), le cui larve si depositano invece nelle mucose dell'animale, rendendolo smanioso e furioso. Con un passaggio del tutto logico [...] solo il nome latino del primo, *asilus*, è passato a significare (in italiano) il costante ma innocuo fastidio provocato dall'insetto che, appunto, "assilla" l'animale. Mentre il secondo, l'*oestrus*, giustamente, è passato a designare, già in latino, l'effetto patologico sul sistema nervoso dell'animale il cui cervello è stato raggiunto dalle larve dell'insetto, e di qui, la furia guerriera, il delirio profetico, l'estro poetico, la foga passionale, prefigurati dal folle comportamento dell'animale [...]. Può sorprendere, anche, di trovare che il concetto di 'casa' in francese (oltre che di 'fattoria' in Italia settentrionale e altrove), risalga a un termine pastorale latino come *mansio* e *\*mansum* 'residenza stanziale (di animali, cfr. *pecorum mansio*, *mansio equorum* [DELL]). E si può perfino osservare il graduale passaggio dal significato originale, ancora conservato in termini dialettali come dalm. *mošun(a)* 'ovile', pugl. *masunu*, berg. trent. veron. *mazon* 'pollaio', campid. *mazoni* 'stalla per pecore, capre, maiali', rum. *mas* 'ovile', com. *mazon* 'malga', al significato più astratto, ma ancora legato all'agricoltura, di 'fattoria, come it. sett. *maso*, linguad. guasc. cat. arag. *mas*, trevis. bellun. *mas*, gard. *mes*, afr. *mes* 'fattoria', etc. fino al termine standard fr. *maison* 'casa' [REW 5322]. Non meno evidenti sono le testimonianze linguistiche del ruolo che la tosatura deve aver avuto nella società tardo neolitica, se tutti e due i nomi dell'animale 'tosato' – che in Italia settentrionale e centrale, con Sardegna, Sicilia e Calabria meridionale, derivano da *tondo* *tondere*, *tonsus* *\*tonsare*; mentre nell'Italia 'appenninica' risalgono a lat. *\*caesoriare*, da lat. *caesorium* [REW 1475] 'forbici, cesoie' – passano a designare il 'ragazzo' o il 'fanciullo'. In quasi tutta l'area 'appenninica', infatti, *caruso* 'tosato' diventa 'ragazzo', mentre a Nord, in Lombardia e in Veneto, da *tosare* nascono *to-so/tosa* 'fanciullo/-a, ragazzo/-a'. Al mondo pastorale dobbiamo anche nozioni prestigiose come *ambasciata* e derivati (da *\*im-bassiare* 'portare in basso': Alinei [1984c]): il significato originario del termine è, infatti, quello attestato sia in documenti antichi che nei dialetti moderni, come per es. laz. *maššata*, *ammaššata* 'gregge di pecore' [che dai monti scendono in pianura] e maremm. *imbasciata* 'carovana di cavalli e muli adibita al trasporto di carbone, sughero o legna dal luogo di produzione, nel bosco [in montagna], all'imposto ('luogo di raccolta [...] ubicato [in pianura] nei pressi di incroci stradali, per favorire carico e vendita a grande raggio'). In origine, quindi, l'*ambasciatore* (il passaggio di *im-* ad *am-* è tipico dei dialetti centro-meridionali) era il pastore-messaggero, che dalla sua residenza appenninica discendeva in valle per portare notizie e fare servizi importanti (fra l'altro anche per combinare matrimoni). E lo stesso vale per tutta la famiglia di concetti e di termini che si sviluppa dall'uso delle *taglie* (da lat. *talia*, pl. neutro di *talis*: [Alinei 1960], le assicelle di legno, tagliate in due parti eguali, usate per la tenuta di conti fra pastori (analfabeti, ma probabili inventori delle cifre romane I, II, III, V e X!). Non solo *taglia*, nei suoi diversi significati, anche antichi, e ovviamente *tagliare*, ma anche *dettaglio*, *attagliarsi*, *intaglio*, *stagliare*, *taglieggiare* etc. sono 'debiti' della nostra lingua all'antica civiltà pastorale dell'Appennino. Nei dialetti, inutile dirlo, la messe da raccogliere sarebbe ancora più ricca. Per limitarmi a due voci romanesche, [...] *caciara* 'chiasso' è, in origine, la confusione che si creava nei luoghi dove i pastori producevano il *cacio*; e *smammare*, da cui *smamma!* 'vattene', è il verbo che si usa(va) per l'agnello svezato (dalla mammella della pecora). Sul ruolo della pastorizia appenninica nello sviluppo della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, come forme di 'resistenza' dei ceti pastorali alla perdita di egemonia subita con l'avvento di Roma, mi sono soffermato in Alinei [2007]. E questa non è, per adoperare un'espressione oggi di moda, che la punta dell'iceberg: se si allarga l'ambito di ricerca a tutti gli animali da allevamento, ci vorrebbe una serie di volumi per esaurire la ricerca. Del

{puledro} come iconimo di *poltrire*, *poltrone* e *pelandrone*, e della {vacca} come iconimo di *stravaccarsi* e *stravaccato*, ho detto in Alinei [2008a; 2008b].

Ai sistemi produttivi della caccia e della pastorizia sembrano appartenere – come vorrebbe indicare questo *quinto esempio* – i verbi utilizzati dalle lingue romanze per significare l'azione del 'trovare', e tra questi, in particolare, l'it. *trovare*, il fr. *trouver* e l'aocc. (nonché cat.) *trobar*, nonché, tra le loro prime attestazioni, i deverbali *trobadors*, *trouvieres*, *trovatori*, cioè i nomi dei poeti dell'Occitania e della Francia medievale.

Secondo l'opinione corrente la filiera etimologica ricostruibile per questi verbi è ben diversa: stando alla preferenza accordata dalla maggioranza dei dizionari etimologici, infatti, la più accreditata etimologia è infatti quella che li considera dei denominali dal lat. TROPUS 'tropo', il quale *tropo*, frutto retorico dell'*inventio*, va inteso come una «composizione nuova "trovata" e aggiunta a un canto liturgico mediante l'applicazione di parole a una melodia preesistente» [Lazzerini 2001: 43-44] (cfr. FEW: XIII, 318-319; DEI: V, 3918; AEI: 441). Secondo questa interpretazione, un verbo di larga diffusione e di primaria importanza come 'trovare' deriva dunque dall'*ars* (tecnica, liturgica, clericale, mediolatina) di comporre dei *tropi*.

Sono state formulate altre ipotesi, non sempre ricordate dai dizionari etimologici, che qui provo a riassumere:

1) < lat. TURBARE 'mescolare', con una filiera 'mescolare' > 'rovistare' > 'cercare' > 'trovare' (cfr. Diez [1861: I, 427-429]);

2) < lat. TURBARE 'mescolare [l'acqua] per indirizzare [i pesci in una rete]' (cfr. Schuchardt [1903], Grzega [2003]);

3) < aat. TRUOPAN, TRUOBAN (cfr. got. *drôbjan*, sass. *drôbhjan*) 'mescolare' (cfr. Braune [1894]);

4) < radice franc. TOP- 'imbattersi, incontrare' (all'origine di cast. *topar*), con una metatesi simile a quella riscontrabile in fr. *tremper* vs. it. *temperare* (cfr. Rice [1933]);

5) < lat. CONTROPARE 'comparare, comporre comparando', attestato in Cassiodoro e nelle leggi visigotiche dell'VIII sec. (cfr. Kluyver [1909], Spitzer [1940-1941]);

6) < ar. TṢARABA 'canzone' (dalla radice TṢ-R-B 'provocare emozioni, agitare, commuovere'); la parola sarebbe entrata come prestito nei dialetti romanzi andalusi, quindi in catalano e occitano durante il periodo dell'occupazione araba della Spagna (cfr. Ribera y Tarragó [1928: II, 140-143], Menocal [1982]);

7) < ar. DṢ-R-B 'colpire, toccare' e, per estensione, 'suonare uno strumento musicale', entrato in castigliano prima del XII sec. con riferimento ai poeti che si accompagnavano con strumenti (cfr. Lemay [1966])

Il lat. *TURBARE* (che oltretutto si continua regolarmente nell'occ. *torbar*) e il franc. *TOP-* appaiono poco plausibili sul piano fonetico: il primo richiederebbe una metatesi di /r/: *turbare* > *\*trubare* e una conservazione dell'intervocalica /b/ in occitano, dove la lenizione (in /v/ o  $\emptyset$ ) si verifica senza eccezioni; il secondo richiederebbe un'epentesi di /r/, non attestata in francese e occitano; l'ipotesi dell'aat. appare poco verosimile a livello semantico, con un passaggio forzato da 'mescolare' a 'trovare'; le ultime tre proposte, infine, presentano lo stesso problema, a livello motivazionale, dell'etimologia vulgata legata al *tropus*, sulla quale torno ora brevemente (un curioso compromesso tra le due principali ipotesi si osserva nel REW, dove è registrato tanto *turbare* – come antecedente di 'trovare': REW 748 – quanto *\*tropare* – come antecedente di 'comporre poesie': REW 743).

L'ipotesi che pone *tropus* all'origine del nostro verbo è evidentemente nata dalla necessità di giustificare la presenza dell'occlusiva bilabiale /p/ nella parola ricostruita: dal momento che *\*TROPARE* sembra essere l'unico antecedente possibile, è effettivamente vero che *tropus* è una parola assai vicina a quella che servirebbe. Questa etimologia (proposta per la prima volta da Baist [1888; 1900], seguito poi da Paris [1909: 616-617]), lascia tuttora aperto un interrogativo proprio sul livello più importante a cui ci si dovrebbe riferire studiando l'origine delle parole, vale a dire quello semantico. Come è possibile infatti che il nome di un procedimento utilizzato da alcuni poeti e chierici sia arrivato a designare, in tutta l'area gallo-romanza, una delle azioni fondamentali e primarie dell'uomo, vale a dire quella che porta a trovare qualche cosa? Non sarebbe più verosimile il contrario? Su questo punto – a proposito di *contropare* – ha scritto Yakov Malkiel [1982: 150]: «if one decide to start with Late Lat., or Gr.-Lat., *CONTROPARE*, a technical term of artistic composition, then one misses a few intermediate steps between (a) the narrowly specialized meaning familiar, at best, to an elitist group of practitioners of a polished style and (b) the every-day word for one of the commonest experiences of the humblest human being, a semantic gap which makes the hypothesis implausible».

Il verbo 'trovare', inoltre, è tra quelli che devono essere appartenuti al più antico lessico di *Homo loquens*, insieme a 'vivere', 'morire', 'crescere', 'dormire', 'mangiare', 'bere', etc. (basti il rinvio alle tavole pubblicate in appendice a Devoto [1962]); più in particolare, come anche i verbi che significano 'cercare', 'inseguire', 'indagare', 'trovare' trae il proprio significato da un campo iconimico ben preciso: quello della {CACCIA} (e a volte della {RACCOLTA}). Si pensi ai seguenti esempi:

1) Lat. *AFFLARE*, diventato il termine normale per 'cercare' e 'trovare' in una vasta area neolatina (cfr. rum. *afla*, dalm. *aflar*, lad. *afflar*, sic. *asciari*, pugl. *attsari*, nap. *ascià*, acast. *aflar* [nelle *Glosse Emilianensi*], *fallar*, *halar*, port. *achar*), il cui significato originario è quello di 'soffiare verso, fiutare' (cfr. REW: 261, 2).

2) Cast., port., gallg. e cat. *buscar* ‘cercare’, it. *buscare* ‘prendere, procacciarsi, trovare’, da un identico verbo latino che significa originariamente ‘cercare, raccogliere della legna nel bosco’ (cfr. Fassò [1979-1980: 196-197]).

3) Lat. AGŌ ‘caccio, agisco, conduco’, che continua la radice IE \*AĜ- ‘spingere, cacciare, scovare’ [IEW: 4], e che in *ind-ago* ‘spingo (la preda) verso’ e *ind-aginīs* ‘accercchiamento’ (da cui it. *indagare*) ripete l’operazione tipica di una battuta di caccia (cfr. Alinei [2009a: 523-525]).

4) L’imponente famiglia lessicale che discende dal lat. CAPIŌ (che include anche le forme neolatine derivate da CAPTARE ‘cacciare’ e \*CAPTIARE ‘catturare la selvaggina’ (cfr. REW: 1661, 1662), sviluppatasi in ait. *accattare*, it. *cacciare*, *cappio*, *acchiappare* e rum. *cata* ‘cercare’, emil. *catèr*, friul. *katà* ‘trovare’), parte dal significato, di ambito schiettamente venatorio, di ‘prendere con le mani’, ben attestato nelle lingue indeuropee (cfr. IEW: 527]), che in latino si è mantenuto in forme quali *captūra* ‘preda, cattura’, *auceps* (da *aviceps* ‘uccellatore, chi caccia uccelli’), *decupula* ‘trappola, rete’ (da *dēcipiō* ‘prendere con l’inganno’) (cfr. Alinei [2009a: 521-52e]).

5) Lat. CIRCARE (da cui it. *cercare*, rum. *cerca*, fr. *chercher*, occ. *cer-car*, cat. *cercar*, logud. *kirkare*) originariamente ‘circondare’, ‘andare intorno’, con riferimento all’uso di far fare al cane giri sempre più larghi per trovare le tracce della selvaggina (Migliorini [1962: 14]).

6) Lat. INVESTIGARE (da VESTIGIUM), da cui it. *investigare*.

7) It. *rintracciare*, da *traccia*.

8) It. *scovare* ‘trarre fuori dal covo’ e fr. *dénicher* ‘togliere dal nido’: entrambi i verbi sono usati col significato di ‘trovare, scoprire a forza di cercare’.

L’origine venatoria di questo tipo di verbi è evidente anche nelle lingue non romanze. Si pensi al dominio germanico: l’ingl. *to seek* e il ted. *suchen* ‘cercare’ (cfr. anche ags. *sēcan*, sass. *sōkian*, norr. *sækia*, fris. *sēka*, e, per l’area celtica, airl. *saigim* ‘io cerco’) continuano la radice IE \*SĀG ‘inseguire (fiutando)’ (cfr. IEW: 976-977]), conservatasi nel suo significato originario anche nel lat. *sāgiō* ‘sentire, fiutare’. Allo stesso modo, ingl. *to find*, ted. *finden* ‘trovare’, isl., sved. e far. *finna*, norv. *finne*, ned. *vinden* (e cfr. ags. *findan*, aat. *findan*, fris. *finda*, norr. *finna*) continuano la radice IE \*PENT ‘seguire una traccia, lasciare impronte, compiere dei giri’ (cfr. IECD: 921).

Anche sulla base di queste considerazioni, risulta poco probabile che mentre tutti i verbi che significano ‘trovare’ e ‘cercare’ nelle lingue d’Europa nascono da un’attività preistorica di sussistenza primaria come la caccia, *trovare*, *trouver* e *trobar* siano invece nati come specificazione semantica di un verbo tecnico usato da un’élite di intellettuali del pieno Medioevo. Più credibile sembra l’alternativa proposta da Giovanni Alessio, il quale – restando invece in ambito venatorio – considerava \*TROPARE come

un «adattamento regionale del gr. τροπόω ‘make to turn’, ‘put to flight’ (da τρόπος ‘turn, turning’, -ή, ‘the turning about (of the enemy), putting to flight or routing him’» (Alessio [1976: 421-422]). Accettando questa etimologia come la più plausibile, Andrea Fassò aggiunge alcune significative considerazioni: «la proposta ha il merito di riferirsi a una sfera semantica [quella della caccia] in cui si sono prodotte numerose forme popolari (e sappiamo quanti grecismi sono stati accolti nel latino volgare); ha il merito di dare una risposta unica al problema del duplice significato del provenzale *trobar* [appunto ‘comporre’ e ‘trovare’]; e ha il merito di far salire questo significato dalla terra della caccia verso il cielo della poesia, anziché viceversa» (Fassò [1999: 117]). Fa inoltre notare che l’uso di *trobar*, *trover* col significato di ‘trovare’ compare già nella *Passion* di Clermont-Ferrand (X sec.?), e che nelle poesie attribuite al conte di Poitiers *trobar* significa cinque volte ‘trovare, incontrare’ e solo una volta ‘comporre canzoni’ (Fassò [1999: 115-116]; in un lavoro successivo, Fassò sembra propenso, in ottica PCP, ad attribuire questo e altri verbi di caccia a un periodo paleo-mesolitico più che all’epoca altomedievale: cfr. Fassò [2007: 244]).

Anche se finora quasi ignorata dai linguisti, l’ipotesi di Alessio (e Fassò) ha il pregio indiscutibile di riportare la discussione sul livello della verosimiglianza semantica, ricostruendo anche per ‘trovare’ uno scenario e un antecedente iconimico venatorio, che è quello tipico di tutti i verbi appartenenti al medesimo ambito.

Tuttavia, ci sono almeno tre considerazioni che rendono difficile accettare senza riserve τροπόω alla base delle voci romanze: la prima è che generalmente un prestito greco necessariamente antico lascia qualche traccia anche in latino (dove invece non pare esserci traccia di *\*tropare*, ma lo stesso significato è coperto da verbi quali *reperīre*, *invenīre*, *afflare*, *captare*, di cui ho parlato in precedenza); la seconda è che generalmente un prestito greco si diffonde soprattutto in Italia meridionale (zona in cui *trovare* non è attestato); la terza è che il territorio in cui si usa *\*tropare* per ‘trovare’ è precisamente quello gallo-romanzo, vale a dire un’area caratterizzata semmai da un sostrato di tipo celtico.

Gli indizi di tipo geografico porterebbero cioè a focalizzare l’attenzione sulle lingue celtiche: ragionando in termini geolinguistici, basterebbe già questo a ipotizzare un’interferenza da sostrato. In realtà, però, c’è molto di più. Proprio nelle lingue celtiche, infatti, esiste un verbo collaterale a quello greco segnalato da Alessio e attestato con lo stesso significato: mi riferisco a galls. *tro*, bret. *tro*, corn. *tro*, airl. *trop* (Lewis [1937], Thurneysen [1961: 48], Delaporte [1986: 94]) il quale, più che alla radice IE *\*TROGH* (cfr. IEW: 1089) risalirà, attraverso un celt. *\*TRO(P)-* (cfr. GPC: IV, 3602-3603; per la presenza di /p/ nella radice celtica, cf. ora Untermann [2003] e Ballester [2004]), all’IE *\*TROPEIŌ* ‘turn, turn about, press, urge, constrain’ [IECD: 1432-1433]. Il verbo è attestato anche anticamente. Nel poemetto epico-lirico allitterativo antico-irlandese noto come *Is e so in fusrund Laidcind*

(datato al VII sec.), quando Nuadu riconosce l'amico Feredach tra i compagni morti sul campo di Laidcind, esclama *Foglas Feredach fer an, tromh dho Aiglass glansus!* 'quale dolore con Feredach là, trovare te vicino al compagno Aiglass!' (Meyer [1913: 17, v. 9]). Nel *mabinogi* antico-gallese intitolato *Pwyll Pendeic Dyuet* (datato al IX sec.) si legge: *a phan el ef, troe ditheu y godeu* 'una volta là, trova il secondo di loro' (Thomson [1986: 13]). L'attestazione tanto nel ramo brittonico (gallese, bretone, cornico) quanto in quello goidelico (gaelico d'Irlanda) non lascia dubbi sul fatto che il termine dovette essere in uso anche nelle lingue celtiche parlate sul continente (e cioè, principalmente, nella Gallia storica), le quali, come è noto, non sono attestate in forma scritta se non in forma di brevi frammenti epigrafici (Benozzo [2001d; 2006d]).

Riassumendo: 1) nelle lingue celtiche è attestato già anticamente un verbo \*TRO(P) col significato di 'compiere dei giri, trovare'; 2) questo verbo appartiene originariamente al campo semantico della caccia – come tutti i verbi (neolatini e non) che significano 'trovare', 'cercare', 'scovare' – dal momento che tra i suoi significati c'è anche quello di 'compiere dei giri intorno a qualcosa' (cfr. Lewis [1937: 35]); 3) nel territorio gallo-romanzo (cioè quello caratterizzato da un sostrato di tipo celtico: cfr. Benozzo [2006d]) le lingue neolatine continuano una forma lat. \*TROPARE per esprimere l'azione di 'trovare'.

Sulla base di questi dati (e tenuto conto del fatto che il maggiore apporto al vocabolario europeo della caccia – lingue germaniche, italiche, romanze – è proprio quello proveniente dal celtico: cfr. Alinei [1996-2000: II, 548-549 e 832-839]), è lecito supporre che all'origine delle forme *trovare*, *trouver*, *trobar* (e dell'aocc. *trobair* 'trovatore', plurale *trobadors*) vada vista proprio la radice celt. \*TRO(P)-, di forma e significato identici: radice che ha prodotto verbi originariamente legati alla caccia (proprio come *inventire*, *afflare*, *captare*, *circare*, *investigare*), usati dalle popolazioni celtiche della Gallia storica nei territori divenuti poi linguisticamente gallo-romanzi.

Una conferma a questa proposta viene da un'area spesso utilizzata dai linguisti per dimostrare l'arcaicità di certe parole e di certe attività, e che alla luce del PCP va vista come area di forte influenza celtica fin dalla preistoria (cfr. Alinei [2006a], Benozzo [2008b; 2008p], Alinei-Benozzo [2008b; 2008c; 2008d; in stampa]): il Logudoro sardo, ancora oggi zona di caccia e pastorizia per eccellenza, dove il termine utilizzato per designare il 'battitore della caccia grossa' è proprio *truvaḍore*, che è anche al tempo stesso 'colui che spinge avanti le mandrie', dove *truvare* (o *trubare*) significa 'scovare, fiutare la selvaggina' (ma anche 'stimolare il bestiame, farlo andare innanzi con violenza' e 'aizzare il cane'), e dove *su trùva* è 'l'uomo che con i cani batte il sito della caccia per scovare la selvaggina o spingerla verso un luogo preciso' (cfr. Wagner [1962: II, 34]).

In ottica PCP furono i Celti atlantici del Mesolitico a introdurre, insieme alla metallurgia, i *dolmen* presenti nel bacino del Mediterraneo occidentale, caratterizzati da una tipologia affine in un'area compatta che va dalla Francia meridionale alla Provenza orientale e alla Corsica, e da questa alla Sardegna. Anche i riscontri del Campaniforme Sardo (cfr. il «Sesto esempio» di queste *fieldnotes*) – la cui distribuzione si concentra significativamente nell'Occidente e nel Sud dell'isola, a confermare le sue origini occidentali e marittime – rafforzano la tesi celtica, in quanto il pugnale di rame, tipico dei reperti campaniformi, si presenta in Sardegna in forme «che hanno riscontri strettissimi solo nel Midi francese e sul Reno inferiore, estendibili al nord francese e ai Pirenei spagnoli» [Alinei 1996-2000: I, 654]: questo quadro suggerisce cioè la presenza di contatti con la Francia, la Spagna e l'alta Italia, con la specificazione che «l'area sarda si avvicina di più a quella francese che alle altre» [Lilliu 1988: 167]. Tipici fenomeni celtici sono poi presenti nelle parlate sarde: tra questi, la lenizione delle consonanti intervocaliche (ma anche di quelle iniziali, proprio come accade nelle lingue celtiche) (cfr. Alinei [1996-2000: II, 675]) e la presenza di consonanti laterali fricative (presenti in Europa solo nella Sardegna nord-occidentale e in lingue celtiche come il gallese, il mannese e il bretone) (cfr. Contini [1987: 339]).

Non può stupire, insomma, che la radice \*TRO(P)- si ritrovi anche nelle parlate sarde, dove oltretutto sopravvive con l'originale motivazione venatoria ('fiutare, cacciare') e pastorale ('spingere avanti le mandrie'): motivazione che su un piano di stratigrafia semantica appare successiva al significato puramente 'spaziale' attestato nelle lingue celtiche ('compiere dei giri'), ma precedente la successiva concettualizzazione dei verbi gallo-romanzi ('trovare'). L'azione di 'spingere avanti le mandrie' è poi una chiara evoluzione pastorale neolitica di una precedente consuetudine di caccia paleolitica, ben documentata anche dalle continuazioni della già citata radice IE \*AG-, che copre tanto i significati di 'cacciare' (come in *airl. āin* e *lat. agō*) quanto quelli di 'spingere' (come in *sscr. ājati* e *avest. azaiti*) e 'condurre' (come in *lat. agō* e *arm. acem*). In quel caso, infatti, «il lento passaggio – del tutto prevedibile e ben documentato dagli archeologi – dall'“inseguimento” dell'animale, tipico della caccia, alla “conduzione” dell'animale domestico, tipica dell'allevamento pastorale, si lascia seguire molto bene in latino. [...] L'operazione dello “spingere” le bestie verso un posto prefissato, favorevole alla cattura o all'uccisione, è caratteristica di diversi tipi di caccia, al passo, mediante trappole, reti, laccie, o con modalità più primitive» [Alinei 2009a: 523-524]. È inoltre da aggiungere che la ricerca archeologica ha recentemente dimostrato che proprio alle origini della pastorizia c'è verosimilmente stato «quel tipo di caccia altamente specializzata che si basa sul controllo delle mandrie transumanti, e che viene datato al Mesolitico» [*ibidem*: 524]. Mentre insomma il verbo *trovare* sembra mantenere il significato venatorio della radice celt. \*TROP-, il sostantivo *trवादore* ne rappresenta lo sviluppo pastorale.

Ora, bisognerebbe sfidare il buon senso per pensare che, linguisticamente, il *truvadore* sardo sia un'evoluzione del trovatore provenzale medievale, inteso, al modo tradizionale, come un compositore di *tropi* del XII secolo: che cioè da chierico-intellettuale si sia trasformato, tra l'altro in una zona periferica senza alcun contatto con l'Occitania delle corti medievali, in un individuo che batte i luoghi della caccia grossa e spinge avanti le mandrie. Alla luce della mia ipotesi etimologica è del tutto plausibile il contrario.



Figura 19. Truvadore logudorese

In almeno un altro caso, d'altronde, un verbo il cui senso originario era quello di 'compiere dei giri' e 'muoversi', è arrivato a un grado di concettualizzazione astratta seguendo una sequenza stratigrafica iconimologica simile a quella di \*TROP- ({CACCIA PALEOLITICA} [> {COMPIERE DEI GIRI}, {FIUTARE}, {INSEGUIRE}, {CATTURARE}] → {PASTORIZIA NEOLITICA} [> {SPINGERE AVANTI IL BESTIAME}, {CONDURRE LE MANDRIE}] → 'trovare'). Si tratta della radice IE \*K<sup>h</sup>EL- 'girare, muoversi in un territorio', che «poteva essere, per una comunità di cacciatori e raccoglitori, l'espressione dell'identificazione del gruppo col proprio *catchment site*» [Alinei 1996-2000: I, 648]; tale radice si continua, dopo la sedentarizzazione meso- e neolitica, nel lat. *colō* 'abitare' e 'coltivare', fino a diventare, da espressione di una "cultura" (*coltura*) agricola, espressione della *cultura* in senso lato e del culto religioso (tutti significati già impliciti nel lat. *cultus*, e conservatisi nell'it. *culto* e, appunto, *cultura*).

In una prospettiva etnofilologica, insomma, anche la grande tradizione trobadorica (da sempre considerata alle origini della poesia d'amore dell'Occidente, e senza la quale non esisterebbero, come ho già detto, la Laura di Petrarca e la Beatrice di Dante) si pone come uno degli esempi più eclatanti, e su cui riflettere più a fondo, del debito della nostra cultura ai sistemi produttivi della caccia e della pastorizia. Col che si spiega anche meglio la possibile correlazione, su cui ho insistito in numerose occasioni (cfr. Benozzo [1997b; 1997c; 2000b; 2003a; 2006b; 2006e; 2006h; 2007a: 187-238; 2007f; 2009h]), e di cui tornerò a parlare brevemente nell'esempio illustrato nel prossimo capitolo, tra la dama adorata dai trovatori e la dea-cavalla celto-romana Epona: la cui presenza a questo punto si giustifica non soltanto in quanto divinità adorata dai cavalieri celto-romani dell'Aquitania antica e tardo-antica, ma anche in quanto dea della caccia e Signora degli animali adorata da coloro che erano stati, prima che i professionisti della parola poetica, i battitori dei territori della caccia grossa (nel sistema di caccia e raccolta paleolitico) e i custodi degli armenti delle zone pre-alpine (nel sistema agropastorale neolitico).

Lo scorso ottobre, in occasione di un Congresso della Società Italiana di Filologia Romanza, ho esposto alcune di queste idee sui *trovatori* e i *truva-dores*, insistendo sull'impaludabilità dell'ipotesi etimologica tradizionale relativa al verbo *trovare*. Prima che alcuni illustri maestri mi rivolgessero le loro indispettite e sprezzanti critiche, a sostegno della mia proposta è intervenuto Andrea Fassò, che ha menzionato l'esistenza di massi erratici nelle valli lombarde chiamati *trovanti* (cfr. Pensa [1987]), affermando che a suo parere questo nome ha poco a che fare con i *tropi* paraliturgici. Successivamente, abbiamo cercato insieme alcune informazioni su queste pietre di origine glaciale e sui loro nomi. Nell'attesa di uno studio approfondito che dovremmo pubblicare a quattro mani, anticipo qui, in forma di abbozzo (e col suo consenso), le ragioni per cui i *trovanti* sono importanti per l'ipotesi di etimologia celtica che ho illustrato.

Per quanto riguarda i nomi, in un volume uscito nel 2009 Remo Bracchi elenca le seguenti forme: borm. *troànt*, gros. *truànt*, tart. *tru(v)ànt*, cam. *truàncc*, bresc. *troànt*, zold. *sas troànte* (cfr. Bracchi [2009: 106]). La sua spiegazione, dovendo necessariamente partire dal verbo *trovare* col suo significato attuale, è un po' macchinosa: «il richiamo etimologico a *troàr* 'trovare' sembra del tutto spontaneo. [...] Ci si potrebbe muovere da un aggettivo verbale, non tuttavia dal part. pres., che avrebbe valore attivo, quanto piuttosto dal gerundio di necessità in *-ant* dal lat. *-andum* 'da trovare', di diatesi passiva, da immaginarsi alla propria origine probabilmente in un contesto negativo, 'che ci si deve guardare dal trovare'» [*ibidem*: 106-107]. Già il Cherubini aveva scritto: «*trovànt*: nome di que' filoni di metalli, di pietre o simili che *trovansi* isolati come dispersi in un luogo dove non esiste alcuna miniera o cava principale relativa» [Cherubini 1839: 1715]). Un'altra

soluzione è quella offerta da Ottavio Lurati: «Les attestations écrites de termes différents et encore populaires sont de 1839 (Il Politecnico de Carlo Cattaneo) avec *trovant*, la pierre imposante que l'on se retrouve là où on ne l'attend pas. Et il est étrange que en 2002 (!) des dictionnaires rapprochent le mot *trovant* du français *truand* 'vagabond'. Il aurait suffi de jeter un coup d'œil au-delà des frontières et l'allemand *Findling* (de *finden* 'trouver') aurait amené à l'image populaire. C'était, pour le paysan, l'énigme qu'il se retrouvait dans le champ» [Lurati 2008: 446].

*Trovante*, dunque, in quanto masso 'che ci si deve guardare dal *trovare*', o in quanto masso 'che ci si *trova* davanti in un luogo inaspettato'. L'iconimo celtico {\**tro(p)*- 'compiere dei giri'} offre anche in questo caso una soluzione più plausibile, dal momento che i massi erratici sono precisamente grosse pietre che, staccate dalle pareti dalla massa dei ghiacci, o franate sopra ad essa a seguito di erosioni, *compiono lunghi giri* trasportati dalle lingue glaciali che avanzano, prima di depositarsi, come conseguenza dello scioglimento del ghiaccio, in luoghi lontani da quelli della loro provenienza (anche per quanto riguarda il verbo tedesco citato da Lurati, ho già ricordato che anch'esso rimonta a una radice tra i cui significati c'è anche quello di 'compiere dei giri'). I nomi di queste pietre (tra l'altro attestati in una zona di indubitabile sostrato celtico: cfr. Benozzo [2006d] e, nello specifico, Benozzo [2004b]) manterrebbero insomma ancora del tutto trasparente il significato dell'iconimo rintracciabile dietro al verbo 'trovare', diventando così una conferma del percorso iconimologico individuato.